



La coscienza: fra continuità/discontinuità e struttura/funzioni

Franco Bellotti*

Quando Freud nel 1915 in *La giustificazione dell'inconscio*, diversamente da tutte le altre concezioni precedenti che fondavano l'inconscio in modo parallelo e indipendente dalla coscienza, legittimò l'ipotesi dell'inconscio psicoanalitico sulla continuità/discontinuità proprio della coscienza volle differenziare la psicoanalisi da ogni forma di coscienzialismo filosofico o psicologico che fosse¹. Tale ipotesi costituisce, infatti, il nucleo fondamentale della psicoanalisi, tanto che Freud lo riprenderà, quasi testualmente, alla fine della sua vita in *Compendio di psicoanalisi*².

Se si considera che la concettualizzazione del 1915 era già stata anticipata nel capitolo settimo dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in *La psicopatologia della vita quotidiana* (1901) e in *Il motto di spirito e le sue relazioni con l'inconscio* (1905) e che il *Compendio*, pubblicato postumo (1938) fu considerato il suo testamento teorico, tale visione testimonia, nonostante i grandi cambiamenti teorici che Freud operò nel corso della sua vita, il nucleo teorico che caratterizza la psicoanalisi³.

Freud lega, dunque, l'inconscio alla coscienza con un "nesso causale" che deduce dagli atti mancanti della coscienza; questi infatti "sono molto lacunosi", tanto da permettere di ipotizzare l'e-

* Psicanalista.

sistenza di altri atti “che non sono invece testimoniati dalla coscienza”, ma che a questa sono tuttavia legati⁴.

Tali atti, continua Freud, riferendosi appunto ai saggi scritti precedentemente al 1915, “non sono solo le azioni mancate e i sogni delle persone sane, o tutto ciò che nei malati rientra nella denominazione di sintomo psichico e manifestazione ossessiva... Tutti questi atti coscienti restano slegati e incomprensibili se ci ostiniamo a pretendere che ogni atto psichico che compare in noi debba essere sperimentato dalla coscienza; mentre si organizzano in una connessione ostensibile se li interpoliamo con gli atti inconsci di cui abbiamo ammesso l’esistenza”⁵.

Il metodo psicoanalitico, aggiunge poche righe più sotto, si giustifica proprio perché ristabilisce una continuità fra gli atti consci e quelli inconsci secondo un nesso logico, tale da modificare, condizionare e costituire il senso unitario della coscienza. Nel *Compendio* ribadisce “che integriamo con i ragionamenti che ci sembrano più attendibili” tali lacune, traducendo in materiale cosciente ciò che è stato tralasciato dalla coscienza⁶.

Per Freud, la continuità della coscienza è dunque data, diversamente dalla filosofia e dalla psicologia a lui precedente che la fondavano sui concetti di “persona” (John Locke), di “flusso” (William James) e di “durata” (Henri Bergson), dall’integrazione degli atti inconsci, in modo da ristabilire un’unitarietà dell’esperienza che sembra tale solo apparentemente.

Come è noto l’inconscio freudiano è composto dal rimosso, il quale non va confuso con la memoria perché questa può essere infatti richiamata come ricordo, mentre il rimosso ritorna sempre sotto mentite spoglie⁷. L’inconscio psicoanalitico prende in parte, se non completamente, il posto che la memoria aveva occupato in John Locke, in William James, in Théodule Ribot, in Pierre Janet e in Henri Bergson in quanto su di essa avevano fondato il nesso associativo sul quale la coscienza trovava la propria continuità⁸.

Il rimosso freudiano è sostanzialmente formato, diversamente dai ricordi, da pensieri incompatibili e in conflitto con l’atteggiamento della coscienza, e l’unico legame che ha con la memoria è con una memoria che non è stata “ritrascritta” in ricordi, e quindi non può essere richiamata volontariamente; una memoria che oggi viene chiamata procedurale o implicita e che, al pari dell’inconscio, va interpretata dal modo in cui si manife-

sta nel presente⁹.

Nel 1920, nel capitolo quarto di *Al di là del principio del piacere*, spiega che la memoria trascritta in ricordi non ha “nulla a che fare con il processo di diventare cosciente” perché riguarda dei “residui mnestici” appartenenti a sistemi diversi dal sistema Percezione-Coscienza, oppure a processi riferibili al sistema P-C ma comunque incompatibili; per questo motivo la coscienza sorge proprio al posto della memoria¹⁰. Questa visione della memoria non ritrascritta in ricordo, non appartenendo al sistema P-C, e quindi non essendosi mai costituita come esperienza vissuta, permette di spiegare il perché quando irrompe nella coscienza si presenta come uno shock¹¹.

Quando, dunque, Freud nel 1915 teorizza il concetto di inconscio psicoanalitico, lo definisce in modo non separabile dal concetto di coscienza, inserendo in essa quel dubbio che a partire da Cartesio era servito invece per fondare l’unitarietà dell’esperienza; la psicoanalisi, come Paul Ricoeur ha mostrato, a buon diritto va definita come l’esercizio del “sospetto”¹².

La continuità della coscienza freudiana si differenzia, come abbiamo detto, da tutta una tradizione filosofica e psicologica a quel tempo ancora egemone e della quale anche lui faceva parte. Una tradizione dalla quale voleva non solo differenziarsi, ma soprattutto opporsi per proporre una nuova teoria psicologica. Una teoria fondata sui limiti di una visione che si rifaceva sostanzialmente al trauma e ai risvolti che questo provoca nei confronti della memoria, ma cieca nei confronti del vissuto soggettivo e della dimensione intrapsichica a questo corrispondente. In termini kuhniani si potrebbe dire che Freud operò una vera e propria rivoluzione scientifica, costruendo un nuovo paradigma sulle “anomalie” delle teorie a lui coeve¹³.

La discontinuità della coscienza era stata sempre pensata, infatti, dalla psicologia e dalla psicopatologia solo come un’espressione patologica della mente; per queste la condivisione di un mondo comune presuppone un soggetto che vive in modo unitario e continuo nel tempo il proprio esperire, un “flusso” che per James era divisibile solo a posteriori, e in termini analitici e concettuali.

“Il difetto nella costituzione di un mondo comune oggettivo – sosteneva anche Binswanger – e il difetto nella costituzione di un mondo unitario non sono identici, ma sono strettamente interdi-

pendenti”¹⁴.

“Le modificazioni dello stato di coscienza sono un terreno favorevole per le esperienze patologiche” scriveva Karl Jaspers nella sua *Psicopatologia Generale*, riassumendo un modo di guardare alla discontinuità della coscienza come un segno di un disturbo mentale¹⁵.

Sul versante filosofico, invece, il concetto di inconscio più vicino a quello freudiano, per ammissione dello stesso fondatore della psicoanalisi, era quello schopenhaueriano di volontà, ma solo da un punto di vista descrittivo perché la sua fondazione si basava su presupposti decisamente metafisici, e non appunto dedotta dall’esperienza empirica; esperienza dalla quale Freud aveva rilevato gli atti mancanti della coscienza¹⁶.

La rivoluzione freudiana, come è noto, si è affermata per tutto il Novecento, ed è stata la psicologia dominante tanto da oscurare l’opera e le intuizioni di Pierre Janet; opera e visione psicologica che attualmente vengono riprese non solo in ambito della psicologia cognitivo-evolutiva, ma anche in quello psicoanalitico¹⁷.

Il motivo di tale ripresa lo si deve essenzialmente sia alla recente rivalutazione proprio del concetto di trauma, praticamente come lo aveva pensato Janet con il connesso concetto di dissociazione, che lui però chiamava di disaggregazione, sia agli ultimi sviluppi delle scienze della memoria¹⁸.

Le ricerche di Gerald Edelman sulla coscienza, il cui titolo del suo libro più importante, *Sulla Materia della mente*, richiama non a caso *Matière et Mémoire* di Bergson, e le ricerche di Antonio Damasio sull’importanza delle emozioni nei processi cognitivi sono diventate il punto di riferimento scientifico, nel senso che permettono alla scienze cognitive di ipotizzare un fondamento neurofisiologico dei disturbi della memoria e della coscienza; così come avevano cercato di fondare la loro psicologia Hughlings Jackson, Ribot, Binet e Janet¹⁹.

Tuttavia, il concetto di coscienza fu centrale anche per i *médecins philosophes*, come venivano chiamati Ribot, Janet e Binet, ma diversamente da Freud non legarono la coscienza all’inconscio, bensì alla struttura biologica; per cui ad un difetto evolutivo della struttura corrispondeva un difetto funzionale della coscienza, che Janet chiamò debolezza psicologica.

Fu soprattutto Janet, infatti, fra i *médecins philosophes*, a costruire una teoria psicologica altrettanto sistematica e alternativa alla psicoanalisi freudiana, con la quale appunto entrò in rotta di collisione nei primi anni del Novecento²⁰.

Anche Janet si riferì alla coscienza in termini empirici e non speculativi, e studiò come Freud le modalità in cui si manifestavano le perturbazioni in quella che lui chiamò “campo della coscienza”, tanto che gli apparì anche a lui “variabile e relativa”.

La coscienza la vide sotto due aspetti: uno strutturale ed uno funzionale. Il livello strutturale si riferisce alle proprietà della coscienza che possono essere riconosciute nel quadro di una psicogenesi, dove la coscienza cresce “apprendendo” da se stessa; oggi diremmo in termini epigenetici. Questo livello è, allo stesso tempo, psichico e organico, ed è a questo livello che la coscienza trova la sua continuità²¹.

Il livello funzionale si riferisce alla capacità di autoregolazione e di sintesi delle “condotte”, intese come disposizioni psichiche funzionali all’adattamento e all’equilibrio mentale. Il disagio mentale deriva proprio dalla “disaggregazione” o “dissoluzione” delle funzioni di sintesi e di regolazione di questo livello funzionale della coscienza, dove alcuni gradi della coscienza rimangono come sospesi in uno stato virtuale, in una “latenza mnemonica”, pronti a divenire coscienti²².

L’unica dimensione che Janet considera inconscia appartiene, invece, alle fissità di alcune idee (“*l’idée fixe*”), le quali appunto determinano la genesi di corrispondenti patologie. La fissità dipende da una ipertrofia di una rappresentazione in rapporto con un particolare stato emotivo che restringe il campo della coscienza, tanto da diventare dominante su questa. Questa concezione delle idee fisse sarà la base dalla quale Carl Gustav Jung elaborerà, come vedremo, la sua teoria generale dei complessi.

La divisione della coscienza in strutture e funzioni sposta, dunque, il problema dalla continuità/discontinuità all’aggregazione o dissoluzione della capacità di regolazione degli strati evolutivamente superiori della coscienza, assegnando alla memoria il compito della unitarietà.

I *médecins philosophes* volevano costruire un “nuovo positivismo” soprattutto in opposizione alle concezioni spiritualistiche e associazionistiche, tipiche sia dell’idealismo filosofico che dell’empirismo; tuttavia, diversamente dal connessionismo

moderno, che a loro oggi si richiama, con l'eccezione del solo Ribot, sapevano distinguere l'ordine dello psichico dall'ordine fisiologico²³.

“L'oggetto dello psicologo”, scrive Bergson in *Saggio sui dati immediati della coscienza*, è solo ciò che è “dato alla coscienza”, e ciò che è dato alla coscienza, prosegue in *Materia e memoria*, non è nella coscienza, ma appartiene alla percezione; intesa questa come relazione intenzionale della soggettività con le cose del mondo. Di una soggettività certamente anche corporea, ma il cui atteggiamento è dato sia dalla memoria che anticipa il rapporto presente con le cose del mondo, sia dalle impressioni che quest'ultime hanno sulla coscienza²⁴.

La memoria di cui parlarono i *médecins philosophes* è riferita soprattutto alla costituzione di quella che verrà chiamata pochi anni più tardi da Edmund Husserl “la coscienza interna del tempo”, un processo “in cui il ricordo permette di anticipare le linee del presente che, a sua volta, avanza verso il passato richieste di integrazione via via più definite”; non a caso Daniel Stern nel suo ultimo libro sul tempo presente si riferisce proprio alle ricerche husserliane²⁵. Carl Gustav Jung, al contrario di Freud che si oppose a Janet, riprese ed elaborò, secondo una propria visione autonoma e originale, molti concetti sia della psicologia janettiana che della filosofia di Bergson; senza per questo rinunciare all'ipotesi di un inconscio psicodinamico in stretto rapporto di compensazione con la coscienza²⁶.

Nel 1902 si recò a Parigi alla Sorbona per assistere alle lezioni di Alfred Binet e di Pierre Janet, dove apprese anche la filosofia di Bergson, così come nel 1909 andò negli Stati Uniti dove conobbe William James.

Da Janet, da Bergson e da James Jung riprese diversi concetti fra i quali i più significati vi sono quelli di funzione, di complesso a tonalità affettiva, di complesso dell'Io, di abbassamento del livello mentale e delle due forme del pensare²⁷.

L'aspetto più attuale della psicologia di Jung risiede, come viene riconosciuto da quasi tutte le anime junghiane, nella teoria generale dei complessi a tonalità affettiva, in quanto questa comprende un inconscio psicodinamico, una teoria della memoria legata alle emozioni, la molteplicità coscienziale, una capacità regolativa di competenza del complesso dell'Io e, infine, il concetto di dissociazione. Come si può vedere nella teoria generale

dei complessi sono condensate molte idee avanzate da Freud, da Janet e da James, che Jung recepisce secondo l'ottica originale della sua psicologia. Una psicologia tesa a superare da una parte il dualismo freudiano fra mente e corpo, e dall'altra a recuperare una teoria dell'inconscio non separata dalla memoria come espressione nel presente della vita di ciascun individuo²⁸.

“È soprattutto nel presente che risiede il conflitto patogeno – scriveva Jung già nel 1912 – è nel presente che stanno i motivi operanti e le possibilità di eliminarli, ... solo la comprensione del significato di ciò che è attuale è vera comprensione”²⁹.

La teoria generale dei complessi riprende l'idea di Janet sulla costituzione in termini evolutivi della coscienza: i complessi, infatti, sono strutture autonome dotate di un nucleo coscienziale legato ad un tono affettivo, secondo una scala ontogeneticamente gerarchica che va da un legame dominato dalla sensorialità al complesso dell'Io.

Il complesso anticipa, in un certo senso, anche quella che oggi viene chiamata memoria procedurale o implicita legata ad un apprendimento percettivo ed emotivo, che Daniel Schacter ha definito *priming*, che avviene ad un livello preriflessivo della mente. Jung aveva infatti concettualizzato il complesso, come Schacter il *priming*, attraverso gli esperimenti sui nessi associativi; l'indicatore di una dissociazione era dovuta a uno scollamento della dimensione emotiva delle parole dalla capacità riflessiva della mente.

Nelle *Osservazioni sperimentali sulla facoltà della memoria* del 1905 scrive: “La dimenticanza non colpisce le reazioni irrilevanti, bensì proprio le reazioni complessuali cariche di significato”³⁰.

Il complesso, dunque, non solo è inconscio ma è anche legato ad una memoria intraducibile in un pensiero, sia questo riflessivo o immaginativo, ed è questo il motivo per cui è allo stesso tempo autonomo e strettamente legato all'affetto.

“L'intera massa mnemonica – scrive – ha un *determinato tono affettivo*”³¹.

L'affetto è, detto in altre parole, il *collant* attraverso cui la coscienza, ma sarebbe meglio dire il complesso dell'Io, mantiene un “nesso” di continuità con l'inconscio.

Il nesso che lega la continuità della coscienza con l'inconscio è dunque in Jung non causale come per Freud, ma affettivo, un

inconscio dato sia dalla memoria che da una componente affettivo-ideativa legata alla sensorialità, alla percezione e alla capacità poetica dell'essere umano. È tenendo conto di questa complessità data dalla dimensione affettiva del complesso che vengono ripresi, nell'attuale junghismo, i concetti di trauma e di dissociazione³².

Traumatica è quella disconferma affettiva, più o meno grave, che non permette un'integrazione di quell'unità complessuale al complesso dell'Io, provocandone una autonomia scissa e ferma nel tempo, che si impone nel presente uguale a se stessa.

Per concludere, si può dire che la Psicologia Analitica, proprio come psicologia complessa, ha cercato di integrare sia il nesso fra coscienza e inconscio intuito da Freud, sia una concezione dove la continuità è data, come le "monadi" di Leibniz, in una idea di tempo e di spazio non come forme astratte che presiedono all'esperienza, ma come forme strettamente legate alle "piccole percezioni", che costituiscono la base di un principio interno di individuazione³³.

Non a caso, Jung assegnò il principio di continuità dell'identità ad un concetto di "sé" e ad un processo di individuazione che dura per tutta la vita, e non è assimilabile né all'autocoscienza, intesa come presenza a se stessi, né al Self di James, troppo legato alla coscienza, ma ad un misto di attività riflessiva, come diremmo oggi, e di integrazione fra componenti individuali, collettive e senso della possibilità³⁴.

Note

¹ Fondamentali a questo riguardo sono il cap. 1 della 1^a parte e il cap. 3 della 2^a parte di Paul-Laurent Assoun, *Freud, la filosofia e i filosofi*, Prefazione di M. La Forgia, Melusina Editrice 1990. Come è noto la formulazione più compiuta di tale coscienzialismo è l'hegeliana *Fenomenologia dello Spirito* che non a caso era inizialmente intitolata *Scienza dell'esperienza della coscienza*. Cfr. M. Heidegger, *Il concetto hegeliano di esperienza*, in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia 1968; pp. 103-190.

² S. Freud, *L'inconscio*, in *Metapsicologia*, Opere Complete, vol. 8, Boringhieri 1976; p. 50. Id., *Compendio di Psicoanalisi*, Opere Complete, vol. 11

Boringhieri 1979; p. 586.

³ Ci riferiamo alla Prima Topica (*L'interpretazione dei sogni*), alla Seconda (*L'Io e l'Es*, 1922) e alla concettualizzazione dei due grandi principi, *Eros* e *Thanatos*, che Freud propone in *Analisi terminabile e Interminabile* del 1937.

⁴ U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, con un saggio introduttivo di E. Bornia, Feltrinelli 1979. “Dall’analisi di questo ragionamento – scrive Galimberti – risulta con sufficiente evidenza che tanto il giudizio che c’è una “lacunosità degli atti coscienti”, quanto l’assunto inferito da questo giudizio che “lo psichico è in sé inconscio” poggiano sul presupposto scientifico operante nella scienza naturale secondo cui il reale esiste sempre e soltanto in nessi causali” (p. 149).

⁵ S. Freud, *L'inconscio*, in *Metapsicologia*, op. cit.; p. 50.

⁶ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, op. cit.; p. 586. E continua: “Istituiamo così una specie di serie complementare dell’inconscio psichico”.

⁷ La teoria del ritorno del rimosso si fonda sull’ipotesi della scissione della rappresentazione incompatibile con la coscienza dall’affetto, e l’adesione di quest’ultimo “a un’altra rappresentazione, idonea ma non incompatibile”, per questo l’affetto rimosso ritorna attraverso i sintomi. S. Freud, *Le neuropsicosi da difesa*, in *Opere Complete*, vol. 2; p. 127.

⁸ I. Hacking, *La riscoperta dell’anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, Feltrinelli, 1996. R. Bodei, *Destini Personali. L’età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli 2002; Id., *Piramidi di tempo. Storia e teoria del déjà vu*, Il Mulino 2006. Per un impostazione psicodinamica centrata sulla memoria e che riprende le teorie di Jackson e di Janet vedi R. Meares, *Intimità e alienazione*, Raffaello Cortina Editore 2005.

⁹ Il 6 dicembre del 1896 scrive a Fliess: “La novità essenziale della mia teoria sta dunque nella tesi che la memoria non sia presente in forma univoca, ma molteplice, e venga fissata in diversi tipi di segni”. Poche righe dopo scriverà che “coscienza e memoria si escludono”, intendendo quella memoria appunto non ritrascritta in un ricordo.

¹⁰ S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, in *Opere Complete*, vol. 9; pp. 210 e segg.

¹¹ Fondamentali sono le pagine che Walter Benjamin dedica alla memoria così come la intese Henri Bergson, la critica che a questi rivolse indirettamente Marcel Proust nella sua opera, e come il Freud di *Al di là del principio del piacere* spieghi il meccanismo psicologico perché la proustiana *memoria involontaria* non venga ritrascritta in ricordi. Inoltre, Benjamin non solo mostra come Bergson fondando “la struttura della memoria (orientata sul modello della biologia) come decisiva per la struttura filosofica dell’esperienza” perdi la specificazione storica della formazione della memoria, ma anche come la

sua teoria sia speculare alla povertà dell'esperienza dell'epoca moderna, tanto che solo al poeta è destinata l'esperienza autentica: l'irruzione nella coscienza della memoria involontaria, come uno choc, è per Baudelaire alla base del processo creativo. W. Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus Novus*, Einaudi 1962; pp. 87-126.

¹² P. Ricoeur, *Della Interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore 1966. Marx, Nietzsche e Freud, scrive Ricoeur, "riprendono, ognuno in un diverso registro, il problema del dubbio cartesiano, ma lo portano nel cuore stesso della fortezza cartesiana". Poco dopo prosegue: "Il filosofo educato alla scuola di Cartesio sa che le cose sono dubbie;..... ma non dubita che la coscienza non sia come appare a se stessa". (p. 47)

¹³ H. F. Ellenberg, *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, 1976. Basti ricordare che per il primo Freud il "nucleo dell'attacco isterico è un ricordo". T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi 1969.

¹⁴ L. Binswanger, *Delirio. Antropoanalisi e fenomenologia*, a cura di E. Borgna, Saggi Marsilio 1990; p. 69. L'esperienza naturale - scrive sempre Binswanger in *Introduzione a Schizophrenie (Essere nel Mondo)*, Astrolabio 1973; p. 253) - è quella in cui ci muoviamo seguendo un "nesso consequenziale", la cui rottura è segno della "presenza schizofrenica".

¹⁵ K. Jaspers, *Psicopatologia Generale*, Il Pensiero Scientifico Editore, 1965; p. 160. Christian Scharfetter (*Psicopatologia Generale*, Giovanni Fioriti Editore, 2004) così commenta la discontinuità della coscienza: "Nella ricerca sulla coscienza viene principalmente messa a confronto la coscienza vigile, che permette una comunicazione consona alla realtà quotidiana, con la coscienza fuori dalla quotidianità (...) Gli stati alterati di coscienza (...) comprendono anche stati psichici più discreti che sono anche molto frequenti" (p. 49).

¹⁶ Paul-Laurent Assoun, *Freud, la filosofia e i filosofi*, Prefazione di M. La Forgia, op. cit.; pp. 209 e seg.

¹⁷ Oltre al già citato libro di Russell Meares vedi anche Wilma Bucci, *Psicoanalisi e scienza cognitiva*, Giovanni Fioriti Editore 1999. Per una rassegna storica molto completa vedi R. Bodei, *Destini personali* op. cit. e D. Sparti, *Identità e coscienza*, Il Mulino 2000. In Italia le teorie di Janet sono state riprese con vigore in ambito cognitivistico; vedi AA. VV., *Una sola moltitudine. La coscienza e i suoi disturbi* (a cura di A. Cotugno e B. Intrecciatagli), Melusina Editrice 1995. G. Miti, *Un'anima divisa in due. La dissociazione e l'enigma della coscienza*, in *Psicobiettivo*, aprile 1997, a. XVII, n. 1; pp. 29-42. Vedi in ambito psicoanalitico Arnold H. Modell, *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Raffaello Cortina Editore 1994. Modell ha ricondotto il concetto freudiano di "posteriorità" a quello di Gerald M. Edelman (*Sulla*

materia della mente, Adelphi 1993) di “ricategorizzazione della esperienza”. Una ricategorizzazione, possibile in una esperienza successiva, che permette quella ritrascrizione della memoria di cui parlava Freud, secondo la logica dei due tempi.

¹⁸ D. L. Schacter, *Alla ricerca della memoria*, Einaudi 2001.

¹⁹ R. Meares, *Intimità e alienazione*, op. cit.; cap. VI-VII. G. M. Edelman, *Sulla materia della mente*, Adempi op. cit.; Id., *Più grande del cielo*, Einaudi 2004; G. M. Edelman G. Tononi, *Un universo di coscienza*, Einaudi 2000. A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi 1995; Id., *Emozione e coscienza*, Adelphi 2000; Id., *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi 2003. In ambito psicoanalitico a riprendere e a rivisitare la teoria freudiana in riferimento alle nuove ricerche sulla coscienza in ambito neurologico è stato Mark Solms, *Preliminari per una integrazione tra psicoanalisi e neuroscienze*, in *Psiche*, vol. 2, 1997; pp. 39-63. M. Solms e O. Turnbull, *Il cervello e il mondo interno*, Prefazione di Oliver Sacks, Raffaello Cortina Editore 2004. A. Ruberto e A. Leonelli, *Ansia, Paura e Panico. Tra psicologia e neurofisiologica*, Atque n. 23-24. Lettere tra Freud e Jung, (a cura di W. Maguire), Paolo Boringhieri 1974. Si deve comunque ad H. F. Ellemberger, (*La scoperta dell'inconscio*, op. cit.; pp. 401 e segg. e p. 924) la prima completa ricostruzione dei rapporti fra Freud, Jung e Janet. Così come sempre a quest'opera si deve la prima presentazione sistematica e la riscoperta della vita, degli scritti e delle teorie di Janet. Vedi anche L. Mecacci, *Storia della psicologia del Novecento*, Laterza 1992; pp. 102-108. - “la coscienza – scrive Janet – appare ai filosofi un assoluto invariabile, mentre a me sembra variabile e relativa”. Citato in H. J. Barraud, *Freud et Janet. Etude comparée*, Eduard Privat éditeur, Toulouse 1971; p. 112. - P. Janet, *Disaggregazione, spiritismo e doppie personalità*, Edizioni Sensibili alle Formiche 1996. - Sulle differenze fra Ribot e Janet circa il legame fra il mentale e il biologico vedi M. Innamorati, *La psicopatologia di Théodule Ribot*, in *Atque*, n. 20-21, dicembre 1999 - novembre 2000; pp. 137-152. Per Ribot la coscienza è “un semplice fenomeno, aggiunto all'attività cerebrale”. Per Janet, invece, come mostra Innamorati, “non esiste alcun elemento decisivo per affermare che ogni atto psichico sia riducibile a un movimento fisico” - H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, in *Opere 1889-1896*, Arnoldo Mondadori 1986; p. 8; Id., *Materia e memoria*, in *Opere 1889-1896*, op. cit. Vedi anche P. Spinicci, *Sensazione, percezione, concetto*, Il Mulino 2000; pp. 105-121; G. Deleuze, *Il bergsonismo*, Einaudi 2000. Sarà Ludwig Binswanger nel 1960 a riprendere in ambito psicopatologico le riflessioni sulla temporalità di Husserl in *Melanconia e Mania*, Boringhieri 1971. La rottura del *continuum* temporale della coscienza avviene per un “difetto” nella strutturazione della

forma della temporalità. Temporalità che non è data da un passato, un presente e un futuro quali oggetti temporali, quanto piuttosto dal costituirsi di momenti intenzionali non separabili, che Husserl chiama *protentio*, *retentio* e *praesentatio*. D. Stern, *Il momento presente*, Raffaello Cortina Editore 2005.

²⁰ “So perfettamente che le mie idee sono parallele alle idee di Bergson – scriveva Jung nel 1914 –, che il mio concetto di libido (...) è un concetto parallelo a quello di *élan vital*, che il mio metodo costruttivo corrisponde concettualmente al metodo intuitivo di Bergson”. C. G. Jung, *Appendice: sulla comprensione psicologica di processi patologici*, in *Contenuto delle psicosi*, in *Psicogenesi delle malattie mentali*, *Opere Complete*, vol. 3; p. 198.

²¹ Per una presentazione pregevole dell’opera e della psicologia junghiana cfr. P. F. Pieri, *Introduzione a Jung*, Editori Laterza 2003. Così esordisce il libro di Pieri: “Jung si forma attraverso la psichiatria francese orientamento psicologico che basa le ricerche sul modello dissociazionistico della mente e più fondamentalmente sul polipsichismo. Jung conosce infatti gli studi di Ribot, Liébault e Charcot (...) Il primo Jung conosce anche le ricerche di Janet, Binet e Flournoy i quali (...) sottolineano l’importanza dei moti affettivi nei processi di rappresentazione mentale e in particolare nella funzione della coscienza”. (p. 3)

²² Per la ripresa della teoria generale dei complessi in Jung, cfr. A. Ruberto, *Teoria generale dei complessi: fondamenti e sviluppi*, in L. Aversa (a cura di), *Fondamenti di Psicologia Analitica*, Laterza 1995; pp. 133-164. A. Ruberto, *Teoria generale dei complessi: il complesso come la più piccola unità bio-psico-sociale concepibile*, e L. Aversa, *La teoria generale dei complessi e il problema della malattia*, in L. Aversa (a cura di), *Psicologia Analitica. La teoria clinica*, Bollati Boringhieri 1999; pp. 67-100. M. I. Marozza, *L’Altro ritrovato*, in M. I. Marozza e M. La Forgia, *L’altro e la sua mente*, Giovanni Fioriti editore 2000; pp. 71-82.

²³ C. G. Jung, *Nove lezioni sulla teoria psicoanalitica*, in *Freud e la psicoanalisi*, *Opere Complete*, vol. IV; pp. 186-187.

²⁴ C. G. Jung, *Osservazioni sperimentali sulla facoltà della memoria*, in *Ricerche Sperimentali*, *Opere Complete*, vol. II; p. 98.

²⁵ C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907), § 2, *Il complesso a tonalità affettiva e i suoi effetti generali sulla psiche*, in *Psicogenesi delle malattie mentali*, op. cit.; p. 47.

²⁶ Fu lo stesso Jung che definì la sua psicologia “Psicologia Complessa”. Cfr. P. F. Pieri, *Introduzione a Jung*, op. cit.; pp. 87-90. Id., *Spazio analitico e coscienza di sé*, in L. Aversa, *Psicologia Analitica. La teoria della Clinica*, op. cit.; pp. 129, n. 1. Il primo a mettere in risalto questa caratteristica della psicologia junghiana è stato Mario Trevi in *Saggi di critica neojunghiana*, Feltri-

nelli 1993; pp. 69-96.

²⁷ Su Leibniz cfr. Michele Di Francesco, *L'Io e i suoi sé*, Raffaello Cortina Editore 1998; pp. 112-128.

²⁸ E. V. Trapanese, *Il processo di individuazione*, in L. Aversa, (a cura di), *Fondamenti di psicologia analitica*, op. cit.; pp. 225-254.